



Il 43° Festival di Cannes

Wajda racconta la storia di un pedagogo ucciso a Treblinka insieme agli orfani dei deportati. Dall'America «Cacciatore bianco, cuore nero», ambientato in Africa

Un grido contro il razzismo

Quei duecento ragazzi nel ghetto di Varsavia

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

CANNES Continuasse così il 43° Festival rischia di essere la migliore manifestazione cinematografica vista in Europa da parecchi anni a questa parte. In effetti sono comparsi uno fuoriconcorso e l'altro in competizione due film il polacco *Korczak* di Andrzej Wajda e l'americano *Cacciatore bianco, cuore nero* di Clint Eastwood che, pur per motivi e pregi radicalmente diversi, hanno catalizzato subito l'interesse appassionato del popolo festivaliero. C'è per giunta, una singolarissima coincidenza che sta dietro al film polacco e a quello americano. Entrambi, sempre in forza di ragioni quasi contrastanti, si rifanno, più o meno direttamente, a realizzazioni cinematografiche del passato.

Nel caso del cineasta polacco, il suo nuovo lavoro fa pensare alla sua non dimenticata, drammaticissima «opera seconda» *Kanal*, incentrata sull'eroica e tragica insurrezione nel ghetto di Varsavia durante il secondo conflitto mondiale, mentre per quel che riguarda la fatica del roccioso attore-autore americano essa si riallaccia dichiaratamente al memorabile *cut movie* di John Huston *La regina d'Africa*, interpretato con inebriante bravura dal duo d'eccezione Katharine Hepburn-Humphrey Bogart.

Bene, si dirà, ma la coincidenza dov'è? Nell'anno di realizzazione entrambi i film risalgono al '52. Che cosa vuol dire? Mica niente di straordinario. Per esempio che, senza voler passare per forza per inguainati nostalgici dei tempi andati, forse nei primi anni Cinquanta c'erano autori e si facevano film certo più incisivi di quelli di oggi.

Ma veniamo a Wajda. Va detto subito che con tutto quello negli ultimi mesi è accaduto in generale nei paesi dell'Est europeo e in particolare in Polonia e nelle due Germanie niente poteva far supporre che il cineasta polacco da tempo lanciato in interventi sin troppo precipitosi sul reale sul contingente stesse lavorando ad un film classicamente rigoroso e civilmente prodigo come *Korczak*, sconvolgente evocazione di una pagina tra le più angosciose dell'olocausto ambientata (come *Kanal*) nell'inferno del ghetto di Varsavia tra il '40 e il '42.

Si racconta con i toni sempre sonnacchiosi di un dramma dalle venature psicologiche e morali di straziante verità la vita e la morte di un celebre medico-pedagogo ebreo il menzionato Korczak operante a Varsavia nella comunità ebraica, nei già cornuti anni Trenta che al precipitare della situazione allo scoppio della guerra, alla forzata concentrazione nel ghetto di tutti gli ebrei voluta dai nazisti ad aggravarsi di giorno in giorno delle condizioni di sopravvivenza seppero e volse salvaguardare a oltranza l'esistenza la dignità di duecento ragazzi a fidargli a suo tempo da genitori frantanto sbalestrati dovunque o annientati nei lager tedeschi. Temperato da inflessioni

A Cannes è arrivato l'oltraggio. Mentre le prime pagine dei giornali francesi gridavano il loro orrore per la profanazione del cimitero ebraico di Carpentras, al Palais veniva proiettato *Korczak*, il film di Wajda sul pedagogo ucciso con i suoi duecento orfani a Treblinka. E oggi tocca alla Colombia e al dramma del narcotraffico, con *Rodrigo D*. Il quarantatreesimo festival prosegue nel segno dell'attualità.

DALLA NOSTRA INVIATA MATILDE PASSA

CANNES Sembrava un film fuori tempo un po' snob con quel bianco e nero volutamente povero e le immagini che riportano di colpo alle devastanti foto del ghetto di Varsavia. Ma la Francia del 1990 si è incanalata in un'opera di recupero del passato. L'atmosfera del festival aperta con i sogni è proseguita con uno degli incubi peggiori di questo secolo. E' toccato al regista polacco Andrzej Wajda e allo straordinario Wojtek Pzoniak, che dà il suo volto al pedagogo Janusz Korczak, riportarci ad anni che ormai non sembrano più così lontani. E se Wajda lo ha fatto nel modo così diretto che gli è proprio anche Clint Eastwood, nei panni di John Huston e nello stile americano, ha lanciato il suo civile grido d'allarme contro il razzismo.

Alla fine della proiezione di *Korczak*, l'altra sera qualcuno aveva accennato a un applauso. Ma era durato poco. C'era disagio. Un film in bianco e nero, sul ghetto di Varsavia, su un personaggio celebre in Polonia, dove è praticamente un eroe, ma sconosciuto all'estero, un film duro, straziante, semplice, che probabilmente ha di successo? E non si rischia di essere retrò a parlarne bene, come se l'etichetta di cinema impegnato fosse un'onta? Alla conferenza stampa questo

disagio è venuto fuori con domande dirette. Allora, perché il bianco e nero? Perché un film sul ghetto di Varsavia? Perché non con attori americani? E non si preoccupa del successo della diffusione? E come mai lei che amava i temi dell'antislittismo, oggi si dedica a un ebreo polacco e ai suoi bambini?

Ma Wajda, dal bel volto severo, non si scompone. Abituato al cinema del silenzio quando negli anni polacchi corodeva il potere con le sue denunce, dopo la deludente escursione in Occidente non ha accettato i meccanismi del mass media occidentali. «Io non voglio imporre il mio film. Ve lo offro. Se non piace, pazienza. L'ho fatto soprattutto per i polacchi. Che per tanti anni sono stati costretti dalla dittatura a dimenticare la tragedia ebraica. Persino la parola olocausto l'hanno dovuta imparare dagli stranieri. So bene che se avessi scelto un attore americano sarebbe stato più facile conquistare i mercati stranieri, ma gli americani non sono interessati a questi soggetti».

Il regista ha scelto il suo attore preferito per consegnare alla leggenda, con lo pseudonimo di *Korczak*, il dottor Henryk Goldsmith, che educò le tre generazioni di polacchi film ecologico, ma naturalmente di essere d'accordo con chi vuole diffondere gli animali selvaggi in Africa. «D'altra parte non si può mettere Huston sotto accusa perché gli piaceva la caccia all'elefante. Nel '53 la situazione era diversa».

Non ha sentito alcuna timidezza nel vestire i panni del regista della *Regina d'Africa*. Non c'era problema di soggezione. Lui amava moltissimo Huston. La figlia sapeva che Clint stava preparando un film su di lui. Ma ci dev'essere un destino che lega Clint alla famiglia Huston, perché questo film debutta a Cannes dove, Anjelica, la figlia del regista, è tra i giurati. Imbarazzo per la situazione? Neanche un po'.

Cosa gli piaceva del personaggio raccontato in questo film? La tensione vitale, l'abitudine di tirare la corda fino al limite estremo, risponde il attore-regista che ama da sempre i personaggi forti. E che si lascia andare a una piccola anzi piccolissima confessione. «Si credo anch'io che a Hollywood ci sia molta gente che si vende l'anima come dice il protagonista del mio film. E sono d'accordo anche con la sua esigenza di semplicità nel racconto cinematografico. Credo che la semplicità sia la qualità migliore di un film».



Anche mio padre - dice Wajda - crebbe leggendo i suoi libri e le sue fiabe. Un ebreo talmente assimillato alla cultura polacca da essere uno dei più significativi esponenti. Credo che nessuno meglio di Wojtek Pzoniak avrebbe potuto incarnarlo. S'era la sua interpretazione e senza la fotografia di Robbie Müller il film non sarebbe esistito.

Già, la fotografia. Quel bianco e nero così intenso, così profondo. «Non è stata una scelta casuale. Ci sono tante ragioni che mi hanno portato a eliminare il colore. La voglia di ritrovare un sguardo semplice, nudo, nel momento in cui la lotta dell'uomo contro le pro-

prie debolezze è sempre stata un soggetto dell'arte. Oggi che nel mio paese è tornata la libertà ma anche l'antisemitismo l'arte torna a occuparsi dei santi».

Il pudore di mostrare la morte non si è nascosto soltanto nel bianco e nero ma anche nell'ultima scena del film quando il regista immagina che il vagoncino piombato con i duecento ragazzi e il loro maestro si stacchi dal funebre treno e che tutti corrano nel prato sventolato della bandiera con la stella di David. Mentre la didascalia dice che tutti morirono a Treblinka. «Non sono stato capace di filmare il loro assassinio», confessa il regista.

L'attore e lo scrittore Peter Viertel parlano del film ispirato alla «Regina d'Africa»

Eastwood, un regista con il fucile

DALLA NOSTRA INVIATA

CANNES Ci credereste? Clint il duro, è diventato rosso. E di fronte a una donna per giunta giovanissima giornalista svedese gli ha chiesto come mai nel suo film ci sono solo due donne e per giunta stupide. Sorpresa imbarazzo poi un sorriso cordiale e la classica risposta alla Eastwood. «Era così nel libro. D'altra parte io non sono un regista femminista, però nei miei film le donne hanno spesso un ruolo molto importante». Simpatico ed evasivo come sempre. Clint parla proprio malvolentieri. Difficile strappargli qualche frase in più rispetto a quello che tutti possono copiare e copiano dai *pressbook* per cui le sue conferenze stampa sono spesso ripetizioni di cose già dette.

«Ho voluto raccontare un'ossessione, quella di John Huston che sognava di uccidere un elefante, di compiere la più grande trasgressione della sua vita. In realtà la vera ossessione è quella di fuggire dalle responsabilità. Così nel mio film Huston si attacca alla sua ossessione per non girare il film. In fondo non accetta neanche la responsabilità di uccidere l'animale alla fine». E' diventato un militante del WWF per caso l'ex pistolero? Chissà. Lui dice di non voler fare un



Clint Eastwood in «Cacciatore bianco cuore nero». A sinistra, Mansa Berer son nel ruolo di Katharine Hepburn. A destra, Monica Vitti e Gino Pernice in «Scandalo segreto». In alto una scena di «Korczak».

«Ma in Uganda Huston non uccise nessun elefante»

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

CANNES John Huston non ha ucciso alcun elefante. Nessun cacciatore nero è morto sul set della *Regina d'Africa* e le sanguisughe sul corpo di Humphrey Bogart erano finte. Anche se Huston minacciò più volte Bogie dicendogli che avrebbe usato sanguisughe autentiche. Il cinema trasigura sempre la realtà, ma qui siamo di fronte a una trasfigurazione al cubo. Peter Viertel accompagnò Huston in Uganda per vedere il copione della *Regina d'Africa*. Poi scrisse un romanzo sulla lavorazione del film cambiando tutti i nomi, compreso il proprio. Il roman-

zo è diventato una sceneggiatura e Clint Eastwood ne ha tratto un film. Una tripla «oltranzione» il cui principale artefice Peter Viertel è qui davanti a noi. Il suo libro *Cacciatore bianco cuore nero* uscirà presto anche in Italia, pubblicato da Rizzoli. È una storia a metà fra il reportage e il romanzo, scritta in uno stile secco, tipicamente americano (la capolino Hemingway un altro cacciatore bianco che del resto era uno degli scrittori preferiti di Huston).

Del film di Eastwood si parla qui accanto. A Viertel, chie-

diamo di raccontarci il suo rapporto con Huston. Un regista che odiava Hollywood e amava l'avventura assai più del cinema. «Quando il romanzo uscì tutti a Hollywood sapevano di chi parlava anche se i nomi erano cambiati, molti hanno pensato che io avessi detto di no in sospeso con Huston. Ma io e John eravamo amici e il libro è un messaggio per lui. Volevo fargli arrivare delle cose che non sarei stato capace di dirgli a voce. Soprattutto la mia meraviglia. Non era facile lavorare con lui. Quando arrivammo in Africa capii quasi subito che non aveva alcuna voglia di girare il

film. Voleva solo finire in fretta e fura la sceneggiatura per poi avere il tempo di andare a caccia di elefanti. Ferme che tra l'altro ero partito per sviluppare il copione. Un altro scrittore (la stessa storia di *La regina d'Africa* era di James Agee) il tutto era piuttosto imbarazzante».

Ma anche se *Cacciatore bianco cuore nero* resta un affascinante omaggio al cinema «come si faceva una volta» e rimandi a Huston e a Bogart sono immuni il film è discosta sensibilmente dalla cronaca. «Alla fine John non riuscì a trovare nemmeno un elefante da ab-

Il debutto di Monica Vitti regista

La moglie e la telecamera

ENRICO LIVRAGHI

CANNES Non in veste di attore ma in qualità di regista del suo primo film Monica Vitti ha inaugurato «Un certain regard» prestigiosa sezione collaterale di questo Festival che «oggi ha cominciato a marciare a pieno ritmo. Bravissimo come sempre. Monica Bisogna dirlo» tiene in piedi da sola un'opera *Scandalo segreto* di impianto essenzialmente realista. Battute brillanti ammicchi un pizzico di ironia e egge la scena con consumata abilità. Strappa risate e anche qualche applauso. Ma il film da ieri anche nelle sale italiane si appoggia su un esile dea-chiave per altro non nuovissima che non sembra un grado di radicare come il suo narrativo. Un come nodo portante di una storia dai ritmi in fin dei conti drammatici.

Paolo e Margherita lui pittore di successo lei traditrice a ten po perso (ma più che altro «a-linga») sono una coppia «pata da più di vent'anni con un figlio già adulto che vive con casa. È a l'apparenza un ménage senza eccessivi conflitti e ormai senza passioni. Piccole incomprensioni quidiarie, piccoli vizi ormai «riciccati» e un sostanziale «sereno». Ma durante un completo anno della donna, un ami-



FILM DI OGGI Tre i film odierni in corsa per la Palma d'oro: *Taxi blues*, coproduzione tra Unione Sovietica e Francia di Pavel Loungine; *Rodrigo D*, *Niente futuro di Vectors* di Manuel Sovera (Colombia) e *Cry baby* di John Waters (USA). Due i titoli della «Quinzaine des réalisateurs»: *Il tempo dei miracoli* di Goran Paskaljevic (Jugoslavia) e *Tiro a segno* di Arpad Szepeszy (Ungheria). Un film italiano a «Un certain regard»: *Turné* di Gabriele Salvatores seguito da *Come sono nere le notti sul Mar Nero* di Vassil Piciu (Urss Italia). Nella «Semaine de la critique» c'è *Ou tremere* di Brigitte Rouan (Francia) preceduto da *Sibidou* di Jean Claude Bandé (Burkina Faso). Infine per le «Perspectives du cinéma français» *Mado* poste restante di Alexandre J. Dabachian, preceduto da *A l'ouest de l'Orient* di Damien O'Doul.

SUCCESSO PIRAMELLO Ottima accoglienza per il film di Gianni Amelio *Porte aperte* presentato ieri ad apertura della «Quinzaine des réalisateurs». «La straordinaria reazione degli spettatori e dei critici al film - ha commentato il regista - mi ha fatto comprendere che è stato capito anche nelle sfumature. Dal momento che io faccio film molto radicali nella realtà italiana, era importante poter verificare se anche all'estero il messaggio fosse così come è stato recepito in Italia. Gli spettatori l'hanno seguito con la stessa passione forse simile a quella che ha accolto il film nelle sale nazionali». Anche «Scandalo segreto» l'esordio nella regia di Monica Vitti è stato calorosamente accolto dal pubblico della Croisette.

L'ARRIVO DI SCHWARZENEGGER Viene quasi ogni anno si fa un fotografo non parla con i giornalisti. Arnold Schwarzenegger il «mister muscolo» del cinema mondiale è sbarcato ieri sera all'aeroporto di Nizza accolto da uno stuolo di fotografi. Il suo ufficio stampa ha però subito deluso i giornalisti spiegando che Schwarzenegger veniva solo «per intervenire a un party». In realtà l'attore austro-americano è qui per promuovere il film *Total recall* di Paul Verhoeven di James Cameron. Sono entrambi titoli del listino Carolco, una società che ha monopolizzato in questi giorni i cartelloni pubblicitari della Croisette.

